



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

E PISODIO PERSONALMENTE vissuto (e quindi scuserete l'uso della prima persona). Arrivo al Palalido alle 8.15 di mattina per una proiezione in programma alle 8.30. C'è già parecchia gente in coda, il bar è aperto, il Palalido è insomma «vivo», funzionante. Come capita anche ai migliori di noi, devo andare in bagno. Una cosa alla Fantozzi. Mi avvio verso la casupola delle toilette, con salvazione azzerrata e fronte ormai imperlata di sudore. Chiusa a chiave. Chiedo informazioni. Mi indicano un giovanotto addetto alle pulizie. Gli domando: «Scusi, ha lei la chiave dei bagni?». Mi risponde (giuro!): «Per andare dove?». Af-

franto, mormoro: «Mah, lei che ne dice?». «Sono ancora chiusi». Vedo. Alla fine mi indica dei gabbietti che raggiungo ormai sull'orlo della tracinazione. Sono latrine di latrina di cui non avevo mai visto l'uguale. Anzi, no, l'avevo visto: primavera '83, greto del Tagliamento, «campo» durante il servizio militare per finti marines e pazzi furiosi. Dovete sapere, e scusate il particolare truciolo, che queste latrine non hanno scarico. Rimane tutto lì. Tanti auguri a coloro che, dopo la demolizione del Palalido, torneranno su quel campo a giocare a rugby. Episodio riferito. Bagni del Casinò, a piano terra, nella zona accessibile ai festivalieri.

CA' TASTROFE

Dal vostro inviato nelle latrine

ALBERTO CRESPI

Una collega va alla toilette e scopre che la carta igienica è finita. Uscendo, ha la malsana idea di avvisare la signora che sta entrando dopo di lei. L'addeba che staziona all'ingresso dei bagni, dietro il tavolino riservato alle mense, l'assale a furia di impropri. «Perché non si fa gli affari suoi?», grida. Tutto questo per aver gentilmente avvertito una signora del fatto che, forse, era meglio premunirsi con fazzoletti di carta, pagine di giornale o foglie di verza, secondo i gusti.

Credeteci, amici e compagni: avere un bisogno, qui alla Mostra, è un incubo. Torniamo - si fa per dire, non ci torneremo nemmeno a rischio di esplosioni - ai cessi

del Palalido. Nei due bagni per gli uomini c'è la luce, ma non c'è - a meno che non sia nascosto come un microfono del Kgb - l'interruttore per accenderla. Quindi, o espletate con la porta spalancata, o la chiudete e piombate in un buio più buio dell'inverno, e a quel punto potete solo sperare di azzeccare alla cieca tutte le operazioni. Salvo errori, i cessi utilizzabili dai festivalieri sono una quarantina, per oltre 5.000 accreditati. Parecchi sono latrine come le suddette, ad alto rischio di svenimento e di colera. Per gli altri, ci sono code imbarazzanti. Se venite alla Mostra, se vi venisse questa idea malsana, fatela a casa. E non mangiate prugne.

Conan for President

Harrison Ford: «Tranquilli, il cattivo non è la Russia»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Finalmente una giornata in puro stile *trash*. Ci voleva proprio, per tonificare gli animi. Il merito è tutto di Harrison Ford. E dello spernacchiatissimo *Air Force One*, che ha prodotto una resa incredibile alla postazione di Italia Radio dove si raccolgono stroncature sotto lo slogan «Ridateci i soldi». Il film è brutto o addirittura «fascista» come qualcuno, alla proiezione per la stampa, ha ironicamente strillato sui titoli di coda? Non fa niente. Quando c'è di mezzo una vera star, tenuta sotto chiave come i gioielli della corona, il tanto atteso Harrison Ford, abbronzato dal sole delle Hawaii e coi capelli schiariti forse dall'estate forse dal parucchiere, è infatti un tipo noiosetto e non particolarmente carismatico. Centomila volte avremmo preferito incontrare il cattivo Gary Oldman che nel film fa il nostalgico comunista disposto a far fuori persino la *first lady* pur di salvare il dispotico regime del Kazakistan e riascoltare le note dell'*Internazionale* in mondovisione.

Qual è, allora, il trucco? Il trucco è che tutto quello che ruota attorno al cinquantacinquenne ex Indiana Jones acquista un risalto mediatico, pur essendo irrilevante. Tutti si chiedono: porta ancora l'orecchino? È vero che ha sostituito il sobrio cerchietto con un prezioso

brillante? Oppure, altro esempio, siccome nel film il nostro eroe pilota bellamente il Boeing presidenziale, oltretutto in avaria, si è sparsa la voce che anche qui a Venezia sia arrivato guidando il suo aereo privato. Sarà vero? Impossibile verificarlo. Come è impossibile avvicinarsi alla suite dell'Excelsior dove l'attore rilascia mirate interviste televisive. Ma dove non alloggia. Perché, naturalmente, Ford e signora si sono barricati da subito nell'appartamento Cipriani, evitando gli alberghi del Lido, per proteggersi dalle folle osannanti (?). E ieri mattina il nuovo presidente degli Stati Uniti, buono di cuore a differenza - per citare casi recenti - dei colleghi Gene Hackman e Anthony Hopkins, si è concesso il minimo indispensabile. Giusto una mezz'ora, che non si nega a nessuno. Protetto da guardie del corpo degne, queste sì, della Casa Bianca, si è finalmente materializzato in una sala strapiena di gente, mentre fuori qualche innocuo ragazzino armato di una sua foto aspettava invano un improbabile autografo. Poi è rimasto impassibile, ingessato nel suo elegantissimo completo color tortora, nonostante le domande astruse o provocatorie, a volte persino offensive: chissà se in quella assurda mezz'ora pensava, per consolarsi, ai 20 milioni di dollari che *Air Force One* gli ha fatto guadagnare. O a quelli che prenderà per il suo prossimo pro-



Il regista Wolfgang Petersen è in alto i protagonisti del suo film «Air Force One»: Harrison Ford e Gary Oldman



getto, una commedia romantica diretta da Ivan Reitman e intitolata *Six Days, Seven Nights*.

Wolfgang Petersen, il tedesco-hollywoodiano chiamato a dirigere lo spettacolo dell'aereo presidenziale dirottato, ha detto e ripetuto che solo l'eroe di *Gette stellari* poteva dare credibilità a questo presidente-combattente, democra-

te, una bella avventura e un personaggio che ama la sua famiglia al punto da mettere in secondo piano il suo ruolo pubblico per difenderla. Qualcuno si chiede se non sia un po' inverosimile la scena in cui prende il comando del Boeing già sfiorciato dai missili, ma lui insiste: «C'è il pilota automatico e poi, come direbbe Indiana Jones, volare è un conto, atterrare un altro». Le sue risposte, insomma, sono tutte un capolavoro di diplomazia. E di quella difficile arte di parlare senza dire nulla. A chi lo paragona a Ronald Reagan, smentisce di avere ambizioni politiche. Difende l'uso di una violenza ragionevole al cinema. Conferma, invece, di aver incontrato Bill Clinton - che ovviamente ha molto apprezzato *Air Force One* tanto da propiziare la scelta di Glenn Close come vicepresidente - ma nega che abbiano parlato del personaggio: lui ha solo portato a visitare la fortezza aerea presidenziale, che esiste sul serio ma ha dispositivi di sicurezza un po' diversi da quelli della finzione perché non si

sa mai. Si stupisce per una domanda sull'imperialismo yankee: «Questo non è un film sulla politica estera del mio paese, ma la storia di un uomo coraggioso che cerca di salvare i suoi cari. Il cattivo non è la Russia, è semplicemente un terrorista». Al che, però, Petersen aggiunge che l'ex Urss è un paese instabile, pericoloso e pieno di problemi dove potrebbero benissimo sorgere movimenti violenti come quello dipinto nel film. Ma è un attimo. Subito il prode Harrison casca dalle nuvole perché qualcuno avanza il sospetto che sia finito dentro un'operazione di propaganda: «La propaganda non c'entra niente». Com'è serio, Harrison Ford. Quasi come un vero presidente. Si rilassa un attimo solo quando qualcuno gli chiede come ha fatto a restare in piedi con una ferita al braccio: «Era lieve. E poi in certe situazioni l'adrenalina non ti fa sentire il dolore. Quindi, eccomi qua».

Cristiana Paternò

Il programma di oggi

In concorso: «Osos», di Pedro Costa, film portoghese che narra la storia di un bambino nato da pochi giorni e che da subito rischia di essere ucciso. Dalla madre, che lo prende tra le braccia e apre il rubinetto del gas. Lo salva il padre. Poi è costretto a crescere per strada, elemosinando anche il latte. Per due volte rischierà di essere venduto, per amore e per disperazione. La donna però ha deciso di vendicarsi. Con Nuno Vaz, nella parte del padre, e Maria Lipkina, in quella della madre (ore 15,30 Palalido; ore 18, sala Grande; ore 21, Palalido). «Keep cool», del cinese Zhang Yimou che a Venezia è stato più volte premiato e che questa volta racconta la passione di un libraio per una donna giovane, libera e sexy che però esce già con un altro, un influente arricchito. Nel film, c'è anche il regista tra gli interpreti (ore 18, Palalido; ore 21, sala Grande; dopo le 23, Palalido).

Gli altri film: «L'ultima sigaretta», di Umberto Marino, e «Cinque giorni di tempesta», di Francesco Calogero (ore 11,15, sala Grande. Eventi speciali). «Unmade Beds», di Nicholas Barker (ore 15, sala Grande. Settimana della critica). «Miramar», di Julio Bressane (ore 15, Palagalileo. Officina). «True Love and Chaos», di Stravos Andonis Efthymiou (ore 15, sala Perla. Mezzogiorno). «A meia noite com Glauber», di Ivan Cardoso; «Les paradoxes de Brûel», di Jorge Amat (ore 17,30, sala Volpi. Officina). «Mojo», di Jez Butterworth (ore 19,30, Palagalileo. British Renaissance II). «Io ricordo», di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi; «Gli spiriti delle mille colline», di Isabella Sandri; «Le mateau», di Robert Kramer (ore 20, sala Volpi. Officina). «L'ultima sigaretta», di Umberto Marino (ore 22, sala Perla. Eventi speciali). «Mimic», di Guillermo Del Toro (ore 24, sala Grande. Mezzanotte).

RIGURGITI

Dirottano i presidenti, uccidono, tormentano il Giornale

Voglia di nemico, e riecco il comunismo

Ritorna l'ideologia, virtuale. E qualcuno in sala grida «Fascisti» quando un coro di killer intona l'Internazionale.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Alla fine si alza anche, isolato e forte, il grido «Fascisti!». È appena terminata la proiezione di mezzanotte di «Air Force One», e l'atmosfera è stata di tifo furibondo per tutto il film. Quindi, intendiamoci: l'accusa di «fascismo» al presidente Marshall interpretato da Harrison Ford è interna al clima da curva Sud che c'è sempre, al Palagalileo, soprattutto per i film americani. All'apparizione di Ford c'è stato anche il grido «Vai Indianai!», e lungo tutto il film applausi, fischi, boati, battute e insulti si sono succeduti in egual misura. Ma, per la serie «ogni limite ha una pazienza», c'è una scena francamente intollerabile: quella in cui i galeotti di un lugubre carcere russo intonano l'*Internazionale* mentre il feroce presidente kazako Radek, uno sterminatore alla Pol Pot, viene liberato. A voler essere capziosi, è ripugnante anche che un boia venga chiamato Radek come uno dei dirigenti bol-

shevichi vittime delle purghe di Stalin, ma magari è un caso, siamo sicuri che a Hollywood conoscano la storia dell'Urss? Che sia cosciente o no, il ritorno dell'ideologia è uno dei temi di Venezia '97. E come accade quando la memoria è azzerrata, la storia che è stata tragedia si ripropone come farsa. È spesso grottesco, il dibattito politico che rimbalza dagli schermi della Mostra alle pagine dei giornali. Prima la campagna del «Corriere» su Porzùs, poi le pagine del «Giornale», che sta rescontando la Mostra come fosse il festival di Pnophm Pehn ai tempi dei Khmer rossi.

Una cosa che non perdoneremo mai, a Venezia, è il fatto che per rastrellare rifiuti da inserire nella nostra rubrica trash siamo costretti a leggere il quotidiano diretto da Vittorio Feltri. È un foglio scritto con la bava alla bocca. Soprattutto gli articoli veneziani sono vergati con la bile, all'insegna del motto «ora gliel facciamo vedere noi a quei bastardi». Dove i bastardi sono tutti colo-

ro che si collocano, politicamente, a sinistra di Goebbels. Citiamo non a caso: quando Walter Veltroni è venuto al Lido a inizio Mostra, il «Giornale» ha scritto che Venezia è abituata ai ministri della cultura, dato che negli anni '30 c'era venuto anche quello di Hitler. Roba fine, eh? Scherzi a parte, leggere il «Giornale» fa male. È una lettura ansiogena. Provoca un aumento delle palpitazioni e dell'aggressività. In particolare, il quotidiano milanese ha un critico, Maurizio Cabona, con due difetti. Uno deontologico: recensisce sempre uno dei due film in concorso con un giorno di anticipo, approfittando del fatto che lo vede come tutti noi - alle 17 del pomeriggio. Ma nessuno ci fa caso. Il secondo, psicologico-oftalmico: vede comunisti dappertutto. Di «Santo Stefano», il film di Angelo Pasquini, ha scritto che era un «comizio». Sulla «Medaglia» di Sergio Rossi, l'articolo era più tranquillo ma il titolo - che è fatto in redazione, lo sappiamo... - parlava di «apologia dei comuni-

simo» (e pensare che il film racconta la storia di un'impiegata militante del Pci, nella Torino del '53, senz'armi e senza spariare critiche al partito). Sui «Vesuviani»: «La propaganda a Basolino è innegabile e i tempi strettissimi dell'intervento pubblico sono sospetti». Su «Porzùs», il capolavoro per un film che farà incazzare tutti i comunisti del mondo, il «Giornale» attacca definendolo «reticente nel denunciare i crimini del Pci». Il «Giornale» crede di uscire in Corea del Nord, non in Italia (domenica Ruggero Guarini firmava un commento su come il «regime» usa la Rai per promuovere i suoi film; sembrava scritto da Petrolini, un capopolavoro di italiano surrealista). Tanto che ci ha fatto cadere in paranoia: fossimo cattivi come Kim Il Sung? Ma per fortuna finirà Venezia, leggeremo altre cose, vedremo film diversi da «Air Force One». C'è vita al di là del Lido. Almeno speriamo.

Alberto Crespi

IL FILM

«Air Force one» polpettone patriottico

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Get Off My Plane!», ovvero: «Fuori dal mio aereo». Pare che in America la frase ringhiata da Harrison Ford nel sottotitolo di *Air Force One*, quando il presidente statunitense riesce dopo mille peripezie a liberarsi del feroce terrorista russo interpretato da Gary Oldman, sia diventata una specie di tormentone estivo. Per la serie: «Ti spiezzo in due». Ma con un supplemento di fierezza patriottica, giacché il presidente che vediamo sullo schermo, simile a Clinton nel tono e nel carisma, è un decorato di guerra che sa maneggiare il mitra, tirare cazzotti e pilotare un aereo con due motori di meno.

Evento delle «Notti» veneziane nonché primo titolo hollywoodiano di questa Mostra austera, *Air Force One* è una solenne puttanata d'azione, e meraviglia un po' che un attore sobrio e intelligente come Harrison Ford abbia accettato di girarlo. Va bene che aveva bisogno di un successo commerciale pieno dopo *L'ombra del diavolo* con Brad Pitt, però... Non è tanto l'ideologia a stelle e strisce che vi si rispecchia a dar fastidio (caduto il Muro di Berlino, è sempre più difficile inventare dei «cattivi» plausibili), quanto la pecconeria - seppur ad altissimo budget - dell'insieme: le situazioni sono consumate, i dialoghi scontati, le invenzioni drammaturgiche sfiate. E forse non è un caso che, dopo *Independence Day*, si appalesi una curiosa tendenza a Hollywood: i film di azione ultrapatriottici riescono movimenti violenti come quello dipinto nel film. Ma è un attimo. Subito il prode Harrison casca dalle nuvole perché qualcuno avanza il sospetto che sia finito dentro un'operazione di propaganda: «La propaganda non c'entra niente».

Com'è serio, Harrison Ford. Quasi come un vero presidente. Si rilassa un attimo solo quando qualcuno gli chiede come ha fatto a restare in piedi con una ferita al braccio: «Era lieve. E poi in certe situazioni l'adrenalina non ti fa sentire il dolore. Quindi, eccomi qua».

Com'è serio, Harrison Ford. Quasi come un vero presidente. Si rilassa un attimo solo quando qualcuno gli chiede come ha fatto a restare in piedi con una ferita al braccio: «Era lieve. E poi in certe situazioni l'adrenalina non ti fa sentire il dolore. Quindi, eccomi qua».

Michele Anselmi